AFFETTO ED ARTE

OTTAVE

DI VINCENZO MEINI

A

CESARE CIARDI

AFFETTO ED ARTE

OTTAVE

DI VINCENZO MEINI

A

CESARE CIARDI

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1857

Estratto dall'APPENDICE alle *Letture di Famiglia*,
Volume III, Aprile 1857.

AL CONSIGLIO DIRETTIVO

DELLA NUOVA E BENEFICA ISTITUZIONE

GLI OSPIZI MARINI

CON RISPETTOSO E PLAUDENTE ANIMO

D. D. D.

VINCENZO MEINI

OSPIZI MARINI

Nel Luglio dell'anno decorso, 1856, il nostro celebrato flautista Cesare Ciardi dava un Concerto nella sala degli Accademici Risorti a benefizio degli Ospizi Marini.

Concorrevano all'opera pia altri nostri concittadini, dei quali alcuni che fanno professione di musica e famosi in quella bell'Arte, come il Cav. M. Teodulo Mabellini co'suoi alunni; altri che della Declamazione fanno loro onorato diletto, come varj allievi di Filippo Berti.

Il Concerto oltrechè riuscir graditissimo e numeroso di persone, ebbe in sè qualche cosa di nuovo per l'associazione della musica alla poesia.

Vedendo la nobile gara di eletti ingegni insieme congiunti per atto così generoso e commendevole, mi venne pensiero di consacrarne la ricordanza con questo mio poetico componimento. Il quale, per ragioni inutili a riferirsi, non potè essere in quella occasione pubblicato. Ora, poichè si rinnuovò in modo diverso la prova di giovare agli Ospizi Marini, quando a Viareggio dal celebre flautista M. Ripari, e dal giovinetto arpista G. Lorenzi; quando dalla Società dei Filodrammatici fiorentini colla recita della Tragedia *Baldovino di Fiandra* di Napoleone Giotti, quello scarso omaggio di lode non parve più da differirsi. E ben si conviene ugualmente

a tutti ciò che del Ciardi in particolare si dice; imperocchè il titolo del componimento prenda di mira tutti coloro che l'arte sanno rivolgere con affetto sapiente anche a decoro della patria e ad esercizio di gentili virtù.

Ciò noto non per l'importanza che da me si dia a questo qualunque siasi lavoro; ma perchè si vegga che non vanno dimenticate le buone azioni, e perchè l'egregio esempio invogli sempre più altri artisti valorosi a seguirlo. Così non manchi più degna musa che lo commendi; e così trovino i giovani poeti subietti generosi che ispirino i loro versi meglio che non fanno le troppe quisquilie magnifiche.

V. Meini.

AFFETTO ED ARTE

A CESARE CIARDI.

1.

Dolcemente così come ti spira
Un rapimento d'amoroso affetto
Per te nell'animata aura s'aggira
Un suon che scende nel più scabro petto;
E tanto può che l'arte non s'ammira,
Tanto in alto levato è l'intelletto,
Mentre commosso l'animo, rapito
Va per un mar di piacere infinito.

2.

Io non basto a ridire, e fora indarno,
Ciò che possono insieme affetto ed arte:
Ma so che per te veggio in riva all'Arno
Per ricordanza delle glorie sparte
Superbir la mia gente, e dello scarno
Livor gittato il reo strale in disparte;
Chè ognun t'onora, e a dritto, e ognun ti dona
Un fior novello per la tua corona.

3.

Nè il mio ti mancherà, Cesare, il mio,
Sebben cresciuto solitario e umile:
Questo, ch'è forse del giardin natìo
Il men leggiadro o il più tenuto a vile;
Ma che già, spero, se consenta Iddio,
Sovra cespo più verde e più gentile
Rinascerà col tempo, e di profumi
Ricco, se ingrato gel non lo consumi.

4.

Se il mio povero fior cresce solingo
Nella zolla che altrui pare infeconda,
E rado un pellegrin mesto e ramingo
Lo vien bagnando col tesor dell'onda,
Forse perchè del mio sudor lo tingo
Teneramente, alla materna sponda
Non sarà ingombro, o segno a vane offese,
Chè troppo amo l'onor del mio Paese.

5.

L'amo sì, come vedi; e se ti porgo
Del breve ingegno un piccioletto dono,
Non è solo per te, che tanto io scorgo
All'arte caro, che il mio fior ti dono,
Ma per la Patria ancor, se ben m'accorgo,
Che più s'allegra quanti più le sono
Illustri figli intorno e stuolo degno
Che l'affetto per lei spenda e l'ingegno.

6.

L'amo perchè fra tanti imbelli e oscuri
I' veggio te che l' inesausta vena
Del cuor benigno illeggiadrir procuri
Dell'intelletto alla luce serena;
E far che l'arte del meglio si curi
Qualche sospir scemando e qualche pena;
Ch'ella inutil diventa o leggier cosa,
Se a sè bada soltanto e in sè riposa.

7.

Cos'ella è mai, se non ricerca in terra
Che quanto i sensi di piacer percuote?
Che è mai se il varco al ben non ci disserra
Colle celesti sue magiche note?
A che quell'alta sua perpetua guerra
Di dar sostanza al Ver con ombre vuote?
E questa di rapir forte vaghezza
Alcuna larva all'immortal Bellezza?

8.

Che se la mano poderosa e dolce
Abbia l'istinto che ad amor s'atteggia,
Più d'arpa eolia la sua voce molce
E l'imperio di lei nessun pareggia;
Nè dir potrai se più diletta o folce
O se il piacer sovra il poter primeggia;
Chè proviam d'ambo a' sensi e all'intelletto
Egual la meraviglia ed il diletto.

9.

E tu, Cesare mio, perchè ti senti
Amoroso l'ingegno, intorno ad ella
Ti stringi ad ascoltare, e negli accenti
Così soavi della sua favella
Impari l'armonia de' tuoi concenti,
Qualche desio del ben prendi da quella;
Chè senz'amor è un fresco ruscelletto
Che mormora per loco ermo e negletto.

10.

È come un rio che l'onda ha cristallina
E ad irrigar poc'erba invan la porta,
Questa del cielo onesta pellegrina
Che alle cose più degne apre la porta.
Ed è fatta così che più s'affina
Quanto più al bene e alla virtù conforta,
Perchè figlia è di Dio, che il Bene e il Bello
Mandò compagni nel terreno ostello.

11.

E quei che caritade urge ed alletta,
Però ch'è fiamma che dal ciel proviene,
Un amor più leggiadro, e più perfetta
Virtù distringa colle sue catene:
Nè fa scïenza ciò che sol diletta,
Se non procede e non ritorna al bene;
Anzi l'arte da sè quasi non serba
La nativa dolcezza, e par superba.

12.

E chi sente nel cor qualch'altra voce
Di miglior tempra che non è l'orgoglio,
Chi la sventura e la miseria atroce
Sa come punge e ne provò cordoglio;
Chi la Patria tien cara, e chi la Croce
Cole e si prostra di pietade al soglio,
Non fa dell'arte una venduta ancella
Ma d'onor e virtù seco favella.

13.

Sa che la patria è un'amorosa madre
Che vuol da' figli ogni più caro omaggio:
Lo vuol coll'emular delle leggiadre
Cose, colla pietade e col coraggio:
E da' sofi pensosi e dalle squadre
Guerresche, e da chi tiene all'almo raggio
Del bello intento il guardo, ella domanda
Chi una foglia, chi un fior, chi una ghirlanda.

14

E tu, Cesare mio, quando ti venne
Cortese invito per di lei consiglio,
Nè dura avidità non ti trattenne,
Nè ti si vide annuvolato il ciglio;
Nè perchè il nome tuo batte le penne
Senza che il volo più tema periglio,
Ti parve oltraggio la pietosa inchiesta,
Ma v'assentisti con baldanza onesta (1).

15.

E ben d'intorno ti facean corona (2)
Altr'ingegni devoti al pio tributo:
Altr'ingegni animosi in cui ragiona
Poco l'orgoglio, se non è pur muto;
Perchè quei che da sè tutto si dona
Pronto all'omaggio alla pietà renduto,
Estima premio che vinca il desire
Piegar l' ingegno e alla virtù servire.

16.

Bello era pur mirar, come non s'usa,
Perchè la gente a vane ombre va dietro,
Venir compagne alla dolce tua musa
Altre sorelle con più forte metro,
E così svergognata andar l'accusa
Ch' Euterpe tutte le respinge addietro;
Nè men Calliope ed Erato di quella
Non ebber lieta l'accoglienza e bella.

17.

E giunser cari i generosi carmi
Di Leopardi, d'Omero e di Parini:
E, uditi fatti di battaglie e d'armi,
Casi e consigli di quei tre divini,
Ritornavan soavi a lusingarmi
I tuoi dolci concenti e pellegrini,
Alternando così con lieta vece
Ciò che l'antica e la nuov'arte fece.

18.

Nè so perchè ne'genïali crocchi
Euterpe sola delle muse regni,
Nè altra insieme le sue corde tocchi,
Quasi fiamme tra loro ardan di sdegni;
Se non che forse vanità di sciocchi
Ozi tempra miglior niega agl'ingegni,
E l'età molle d'ascoltar ricusa
Giuste rampogne di più torva musa.

19.

Che se nacquero insieme ed hanno stanza
Le muse insieme all'apollinee cime,
Perchè d'una maggiore è l'onoranza
Quando scendono a noi da quel sublime
Giogo, e d'un'altra che pur bella avanza
Non si cura l'aspetto o si deprime?
E di lor qual'è serva e qual regina?
Qual drittamente più di lor s'inchina?

20.

Non hanno tutte al lor natío soggiorno
Augusta reggia e ciel libero e aperto?
Non aure fresche ed acque chiare intorno,
E allori e palme ed alle tempia il serto?
Non raggi molti di lucente giorno?
Non d'un sol padre e d'un istesso merto?
Non son tutte di grazie ornate e piene
Che le versano a noi per queste arene?

21.

E se muovon da Dio, drappel felice,
Per far men trista la mortal giornata,
Ben si convien della lor fiamma altrice
Ravvivar la virtù troppo spregiata:
Far che il tapino e il pupillo infelice
Sorridano per lor qualche fïata,
E arrivin anche col primo diletto
Per la strada dei sensi all'intelletto.

22.

Che è poco romor di passeggiero
Plauso che scoppia all'armonie che snodi?
E il veder come il trepido pensiero
Sospendi in chi t'ascolta, e in mille modi
Teco lo traggi col possente impero
Delle tue note e dove vuoi l'annodi?
Che è poco piacer che tu dispensi
Se il cor s'addorme nel romor dei sensi?

23.

Quando lunge sarai, poi che destino
Par della Patria tua veder rapito
Ciò che in essa è di eletto e pellegrino,
In ripensando al tuo materno lito
Fra il tardo gel di quello aspro confino,
T'inonderà di contento infinito
La rimembranza di quell'atto pio
Onde n'ebbe già onor Fiorenza e Dio.

24.

Ripenserai la benedetta schiera
De' tuoi compagni alla bell'opra intenti,
E come pronta apparecchiata t'era
L'aula famosa per i tuoi concenti (3);
Ripenserai com'è dolcezza vera
Render per nostro oprare altri contenti,
E com'era la gioia ed il sorriso
Dipinto a tutti che t'udiano in viso.

25.

Ripenserai che quì nella ridente
Valle dell'Arno cui fan cinta i clivi
Ameni, e tenda il cielo ampio e lucente,
Non rimaser per te d'aita privi
I fanciulletti della grama gente
Che d'un morbo crudel giaccion cattivi,
E al ricordo del prò dato a chi langue
Ti sentirai correr più caldo il sangue.

26.

E se talora il piè tacito porti
Sul freddo margin dell'estrema Neva,
Mentre che tieni alla tua plaga assorti
Gli occhi e un sospir dal petto ti si leva;
Mentre il core è più mesto e i sensi morti
Son quasi e al ciel più l'anima si eleva,
Pensa, deh! pensa in quei liti remoti
Quante teco hai di noi speranze e voti.

27.

E dalla Neva col pensier trasvola
In riva della Senna e del Tamigi,
Dove un'Altra col suon della parola (4)
Dolcissima del sì lascía vestigi
Di nostra fama, e dall'onta l'invola
Di bieche ingiurie delle Franche strigi
Che la vogliono spenta, e ch'ella addita
Quant'ancor le riman parte di vita.

28.

Pensa com' Ella pugna e come vince,
E maraviglia ne'più schivi induce;
E col fingere il ver così convince,
Quasi del ver da lei scocchi la luce;
E quando il socco ed il coturno avvince
A volta a volta, ora festiva or truce,
Col verde degli allori onde si cinge
D' Italia sua la fama alta più spinge.

29.

E allo stranier così palesa intanto
Che non siamo, perdio! polvere ed ossa;
Rammemorando che di quì soltanto
Del primo fuoco animator s'è mossa
La favilla divina, e il primo canto
Ch'ha dagli occhi di lui la nebbia scossa;
E ch'era, mentre pur non vedea lume,
Quì già l'onor d'ogni più bel costume.

30.

Che se il volger degli anni e della sorte
Il mutabil favor ci ha tronche l'ali,
Sotto la soma dell'aspre ritorte
Nessun disperderà l'opre immortali;
Nessun dirà che quì siede la morte
Dove sursero già più che mortali
Divini ingegni, e dove ancor respira
Del fiero Ghibellin l'amore e l'ira.

31.

Ed Ella, come te, Cesare, umano (5)
Ha l'animo e benigno; e però surge
Tanto col chiaro nome e sì lontano,
E coll'agil sua vela, ove più turge
L'onda, va franca per un mare estrano,
Sì che pur cara in non suoi lidi assurge,
E lieta festa vi riceve e omaggio,
Qual reina aspettata al suo passaggio.

32.

A Voi figli dell'arte ove molt'orma
L'invisibil di Dio spirito pose,
Voi che sapete con più bella forma
Ritrar l'imago delle belle cose,
A Voi tocca mostrar, che se par dorma
Quest'Italia avvilita, a cui compose
Di spine un serto la crudel fortuna,
Ancor vita, ancor sangue in petto aduna.

33.

A Voi mostrar che qui le sante muse
Come in sede lor propria hanno dimora;
E in queste d'Alpi e mar terre rinchiuse
Con gran copia di grazie ad ora ad ora
Lor divine bellezze hanno profuse
In fumo ed ombre non disciolte ancora,
Chè Italia guarda in pensierosa calma
L'onor della promessa Anglica palma (6).

34.

A Voi che siete del famoso nome
Di lei gagliardi difensor gentili
Alleggerirle del pianto le some,
Torcer gli strali degli oltraggi vili,
Le poche fronde rimaste alle chiome
Salvar dall'ira delle invidie ostili,
Difender la sua gloria, e riverenti,
Se non amiche, far le stranie genti.

35.

E a ciò dell'arte la virtù sol basta
Quando dell'eccellenza è giunta al segno;
E sospetto e poter non la contrasta,
Ma va franca di ceppi al suo disegno.
Nè forza la rattien perchè sovrasta
Ad ogni forza il poderoso ingegno,
Ch'è quasi stella, quasi usbergo e spada
Che irraggia e guarda la natia contrada.

36.

Che se al proprio valore anche è compagna
Quella pietà che del ben far si gode,
Una scorta invincibil l'accompagna
Perch'è Dio che la ispira, è Dio ch'ell'ode.
Fa qual ruscel per rïarsa campagna,
Sorgere un fior nelle più nude prode:
Ed ogni vanto ed ogni gloria eccede
L'arte che cresce alla virtù la fede.

37.

E tu, Cesare, a noi, per tanto tratto
Lontano in mezzo alle inclementi brume,
Quando un mesto desio viene di tratto
Sulla memoria a riposar le piume,
E appresenta la patria onde ci ha tratto
Necessitade, o duro altro costume,
Non obliar ch'ella da te s'aspetta
Onor novello di qualch'opra eletta.

38.

Che se si stringe solamente al breve
Cerchio che scuopre e abbraccia la pupilla,
L'arte non è nodo gentil, ma greve
Catena attorta alla pensante argilla:
Non è fiamma d'amor com'esser deve
Che d'alto scende, ma sottil favilla
D'un incendio che passa, e appena d'una
Vampa risplende che di corto imbruna.

39.

Sin che in Fiorenza il suo primo costume
Stringendosi con Dio mantenne integro,
Bella com'era del divin suo lume
Educò la pietà, compose all'egro
Giacigli, e ve lo accolse in sulle piume;
Affilò brandi generosi, il negro
Error confuse, ispirò tele e marmi
E insegnò dolci prose e dolci carmi.

40.

Sì feconda è costei, se ben s'intenda
A che venne quaggiù fra tanta guerra!
Tant'è leggiadra se la casta tenda
Per consiglio d'amor tra noi disserra!
Così benigna se la man distenda
A chi si giace doloroso a terra;
Così degna d'onor, Cesare mio,
Questa sì cara a te figlia di Dio.

NOTE.

(1) Cesare Ciardi nell'esser richiesto per tal Concerto disse: non poter dare al suo paese ed a' suoi figli migliore addio, prima di ripartir per la Russia, che col prestarsi a quest'atto di beneficenza. E pronunziava queste generose parole al Dott. G. Barellai mio egregio amico, che per la sua *Memoria* scritta con mente assennata di Medico e cuore di cittadino, non che per le sue incessanti premure, si meritò, come tutti sanno, il titolo di fondatore e promotore della filantropica Istituzione.

(2) Nel suddetto Concerto furono pur recitati alcuni squarci di poesia da Enric. Bongini, e da Isolina Travaglini, distinte alunne di declamazione della scuola del prof. F. Berti.

(3) Il Concerto ricordato fu dato nella sala degli accademici *Risorti*.

(4) La famosa attrice A. Ristori.

(5) È noto che Adel. Ristori ha già promesso un cospicuo premio a chi presenterà la miglior commedia; senza rammentare altri suoi generosi tratti in favore dell'arte.

(6) Si allude al concorso aperto dall'Inghilterra a tutti gli artisti del mondo per il monumento decretato a Wellinghton, al quale, si dice, si presenteranno tre di Firenze.

Estratto dall'APPENDICE alle *Letture di Famiglia*,
Volume III. Aprile 1857.